

L'unda mi cunta

ACHILLE CURCIO
L'unda mi cunta
Edizione trilingue
a cura e con la traduzione
di Eszter Rónaky
I Seminari di Pécs, 2007, pp. 90.

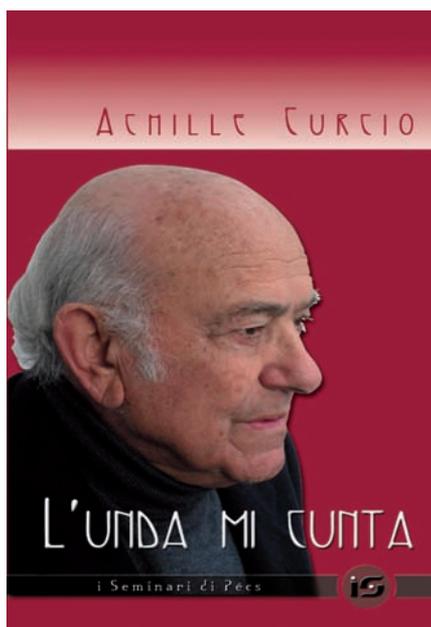
JUDIT JÓZSA

Circa un anno fa scrivendo una recensione su un volume di poesie di Achille Curcio, poeta contemporaneo in dialetto catanzarese, abbiamo espresso il desiderio di poter vedere un giorno l'edizione di un'antologia trilingue, catanzarese, italiano, ungherese.

Sogni di questo genere da queste parti raramente si avverano. Ma questa volta è andata diversamente ed a maggio del 2007, abbiamo potuto leggere un sottile volume uscito dal cantiere di Pécs che presenta, oltre che nella lingua di origine e in traduzione italiana, anche le versioni ungheresi di diciassette poesie di Achille Curcio.

Il Dipartimento di Italianistica di Pécs ha sempre dimostrato una particolare attenzione verso lo studio della letteratura dialettale. Ormai da una decina di anni inserisce nel proprio programma di studi corsi di specializzazione dedicati allo studio della letteratura in dialetto e del plurilinguismo letterario in generale. Una serie di saggi e un numero nutrito di tesi di laurea dedicati all'argomento sono la prova di quest'interesse, il cui frutto più recente è il volumetto pubblicato.

L'antologia è tradotta e curata da Eszter Rónaky, che è la prima voce ungherese di Achille Curcio.



NC
4.2008

Il poeta Achille Curcio non ha certo bisogno di essere presentato al pubblico di lettori in Italia. La sua opera ha ricevuto riconoscimenti da parte di molti studiosi e poeti; molti suoi testi sono inclusi in importanti antologie, e la sua poesia è ampiamente studiata nei volumi delle storie della letteratura (sia a livello regionale che nazionale). Grazie ai contributi di studiosi come Luigi Tassoni che dalla metà degli anni Settanta si occupa di «curciologia» (Fra gli ultimi si citano *I linguaggi del dialetto: il fonoritmo di Achille Curcio, Il mosaico della poesia contemporanea in dialetto, Il dialetto come memoria della poesia*) la sua conoscenza è diffusa, meritatamente, oltre i confini dell'Italia.

E altresì vero che questa è la prima volta che le sue poesie possono esser lette in una lingua diversa da quella italiana, anzi che escono addirittura dal dominio delle lingue romanze per avventurarsi in un mondo sconosciuto, per aprirsi verso un altro pubblico di lettori.

Una grande sfida (angoscia, responsabilità, ecc.) anche per il curatore / traduttore, senz'altro. Le poesie tradotte per il volume «*L'unda mi cuntat*» sono diciassette, scelte con grande attenzione e competenza, tra quelle più belle ed importanti della vasta opera del poeta. In più il volume ha accolto anche qualche poesia inedita. (*Fici u poeta, Per diventare un'omu*)

Sfogliando il volume trilingue il nostro punto di vista è quello linguistico-traduttologico, i tre codici e il rapporto fra essi. Non si tratta di cose ovvie, molti contributi sulla poesia dei neodialettali iniziano con la presentazione della situazione linguistica, citando linguisti, spiegando la differenza fra dialettalità tradizionale e quella moderna.

Innanzitutto, il linguaggio della poesia è lingua poetica reinventata nella dialettalità di area catanzarese. Achille Curcio, come è noto, appartiene a quella schiera di poeti in cui un dialetto dal sapore arcaico si sposa con la modernità delle forme. (I contenuti sono in parte tradizionali, in parte nuovi.) La sua lingua è per metà esistente e per metà inventata da lui, lingua senza tradizione letteraria, co-

me tante altre esperienze simili, come lo è il gradese di Biagio Marin, il tursitano di Albino Pierro, ecc. Una «lingua speciale, di per sé creativa e originale rispetto alla matrice linguistica vera e propria, come avviene naturalmente per tutti i poeti». (Tassoni, Luigi: *Achille Curcio il dialetto come memoria della poesia*, in *'U poeta nun rida*, Edizioni La Forgia, Catanzaro, 2005, p. 9.)

Le lingue poetiche così create, al confine dell'esistente / dell'inventato, lingue che sono più idioletti che dialetti, pongono alcune domande: «Forgiare un dialetto personalissimo, se dal punto di vista stilistico può essere una carta vincente, in altra istanza connota un esacerbato individualismo ed un sentimento di non appartenenza ad una comunità reale di parlanti con cui volersi riconoscere confrontare, in altre parole: crearsi una madrelingua per darsi un'identità». (Nacci, Luigi: *Trieste allo specchio*, Battello Editore, Trieste, 2006 pp. 44).

La traduzione della poesia in dialetto in qualsiasi lingua, pure in italiano, non è compito facile. Sarebbe interessante in altra sede soffermarsi su alcuni punti, a cominciare dalla figura del traduttore dei dialettali in italiano. Sfogliando antologie della poesia in dialetto vediamo che le possibilità sono tre: nel primo caso si tratta di poeti che traducono i loro colleghi-dialettali (come aveva fatto Pasolini, per Giotti, Marin, Costa ed altri). Nel secondo la versione italiana è preparata da qualche filologo esperto nel dialetto in cui è stata scritta la poesia, nel terzo i poeti dialettali traducono se stessi.

Achille Curcio ha sperimentato tutte le possibilità: nei primi volumi (*Lampari Hjumara*) non traduce affatto, contando sulla comprensione dall'italiano. La versione italiana della satira *'U populu* è stata affidata al curatore del libro, Luigi Tassoni. Negli ultimi volumi appaiono le versioni in prosa dell'autore, in calce, o al termine del libro, seguite da glossari. Non sceglie – almeno finora non ha mai scelto – la tecnica del testo a fronte, soluzione che suggerirebbe un'autonomia dei due testi. Le versioni in italiano per lui sono

un elemento accessorio, un aiuto che offre al lettore non catanzarese. Per alcuni poeti autotradursi è un'avventura, come dice Quadri è ulteriore sforzo di comprensione, è illuminazione, equivale ad un sorta di psicoanalisi, vuole un distacco netto «dal proprio testo e dalla propria visione del mondo per «oggettivizzarsi e rimettersi in discussione». (Renato Martinoni, in *Cento anni di poesia nella Svizzera italiana*, 1999, Armando Dadò editore, Locarno, pp. 357-360.) Le versioni d'autore, siano in prosa o poesia, pongono poi parecchi interrogativi sul processo creativo, collegato alla priorità e all'interdipendenza dei testi.

Per quello che concerne le versioni in ungherese nel campo della traduzione bisogna fare i conti anche con certe tradizioni. Se qualcuno si mette a tradurre poesia in dialetto in ungherese, sicuramente tradurrà il testo in poesia e in lingua ungherese comune. I nostri traduttori non prendono neanche in considerazione l'alternativa di un testo in prosa, nonostante l'invito a farlo da parte di alcuni critici-poeti che confessano che, a volte, per capire se si tratta di grande poesia serve più una versione in prosa (magari in una lingua straniera conosciuta) che una traduzione poetica in lingua ungherese. I tentativi poi per trovare qualche dialetto «simile», in grado di restituire qualcosa del sapore e della funzione dell'originale (ad eccezione di Belli, che è stato tradotto nel dialetto di Szeged) non hanno avuto buona accoglienza da parte della critica ungherese.

Quanto alla scelta della lingua, la poesia italiana in dialetto viene tradotta in una koiné comune anche dai traduttori delle altre culture linguistiche. Ma non si tratta di una scelta ovvia. Mladen Machiedo scrive a proposito della traduzione delle poesie di Biagio Marin «Quasi – quasi non riesco a perdonarmi di aver tradotto sempre il *corsal* mariniano col termine letterario croato *galeb* = *gabbiano*, mentre oggi la sostituierei con il più arcaico e semidialettale *kaukor* con cui otterrei un effetto analogo» (Mladen Machiedo *Problemi di interpretazioni e di traduzione della poesia*

di Biagio Marin Studi Mariniani, 4/5 1996, pp. 56.)

Nell'introduzione alle versioni ungheresi Rónaky riflette su alcuni di questi punti:

Sulla difficoltà che deriva dalla non corrispondenza della realtà linguistica nelle due culture, sul problema della difficoltà di competenza linguistica al livello connotativo, di chi vuol cimentarsi con traduzioni da un dialetto italiano. Altrettanto interessanti sono le domande tecniche sollevate, come quella della traduzione delle filastrocche e dei modi di dire, inseriti nella loro forma intatta o reinventati che siano.

Nel valutare un'impresa del genere, la domanda, obbligatoria, è questa: «che cosa rimane nella versione della poesia originale? Le perdite non si contano, già nella traduzione tra lingue simili come lo sono l'italiano e il dialetto si perde molto, appunto dal punto di vista fonico, così fondamentale anche nella poesia del nostro poeta.

Ricreando le poesie di Curcio in una lingua che pur essendo ricchissima, dispone di mezzi totalmente diversi, la traduttrice facendo i suoi dovuti compromessi, ha optato visibilmente per conservare soprattutto la poeticità dei testi. Sulla scia dei migliori traduttori ungheresi, ha creato poesie ungheresi. Roberto Ruspanti, parlando della traduzione della poesia ungherese distingue tre tipi di traduttore, fra cui il migliore è il traduttore filologo con sensibilità poetica. Ruspanti Roberto, *La traduzione della poesia ungherese in Italia*, in: *Dal Tevere al Danubio*, Rubettino, Catanzaro 1997, pp. 371. La nostra traduttrice senza dubbio appartiene a questo ultimo gruppo. Che altri traduttori avranno adottate altre soluzioni, avranno avute altre priorità nel rimanere fedeli al testo originale, non ha molta importanza. Eszter Rónaky con coraggio e audacia ha svolto un lavoro molto delicato.

Il libro può esser letto, apprezzato da molti che si interessano a diversi aspetti delle lingue, letterature e culture dell'Italia. Certamente ha colmato una lacuna (ce ne sono rimaste ancora non poche). Il volume potrebbe esser adottato come testo di riferimento

presso varie istituzioni in Ungheria ed in Italia, in qualsiasi posto in cui si studia letteratura, dialettologia, traduttologia; potrebbe servire come stimolante punto di partenza per una serie di attività di lavori sul testo. Il lettore non italofono troverà senz'altro queste poesie molto familiari e molto moderne, per forma, linguaggio, contenuti.

Ma dopo tanto ottimismo mi sia permesso di esprimere un tono di preoccupazione: chissà quale sarà il fato di questo libricino? Riuscirà mai a trovare i suoi lettori ideali o giacerà inutilizzato in fondo a qualche magazzino? Augurandoci che ciò non accada, aspettiamo piuttosto una seconda edizione, completata e arricchita di altre poesie.